Tecnologia spaziale e malattia Investimento per la collettività

La tecnologia spaziale è uno spreco di denaro oppure un investimento che riverbera nella vita di tutti? Un esempio risponde alla domanda. Comunicare può essere arduo quando condizioni come lesioni cerebrali, ictus o malattie inibiscono la parola. La tecnologia di tracciamento oculare offre una soluzione, permettendo l'interazione. Questa tecnologia non è una novità, ma è diventata molto più accessibile. Alla fine degli anni '90, due entità hanno collaborato per miniaturizzare e migliorare il sistema Eyegaze Edge, eliminando le barriere all'acquisto di questa tecnologia comunicativa. Utilizzando luce infrarossa e una telecamera, il sistema interpreta lo sguardo dell'utente, permettendo di navigare e comunicare tramite computer. Quando fu costruito il primo modello nel 1988, i suoi computer erano ingombranti, richiedendo tre scatole per la spedizione dell'attrezzatura e un membro dello staff dell'azienda per configurare il sistema. Questo costo limitava l'accesso e il processo di apprendimento poteva essere intimidatorio. Con il passare degli anni, Eyegaze ha ampliato le sue funzionalità. Ora, oltre a digitare, gli utenti possono navigare in internet, usare i social media, controllare la domotica e persino manovrare sedie a rotelle con lo sguardo, offrendo un grado di autonomia e connessione precedentemente inimmaginabile. Inoltre, ha incluso app di meditazione e accesso a contenuti culturali e ricreativi online, ampliando le opportunità di intrattenimento e apprendimento.
Questa tecnologia serve persone in 44 Paesi di tutto il mondo. Adulti, bambini a partire dai 18 mesi, veterani militari e altri possono comunicare usando solo i loro occhi. Questa tecnologia non solo facilita la comunicazione quotidiana ma, in alcuni casi, consente agli utenti di esprimere pensieri e sentimenti cruciali, evidenziando il ruolo essenziale della comunicazione nella dignità umana. Dallo spazio alla casa accanto a noi.

C.G.

APOSTOLATO DIGITALE

condividere codici di salvezza

PASTORALE DIGITALE – QUI LA CHIESA È CHIAMATA A VIVERE E TESTIMONIARE IL VANGELO

Dal cortile dell'oratorio al newsfeed: nuove sfide

C'è un'immagine che a mio avviso racconta bene il cambio d'epoca che stiamo vivendo: il sacerdote attende i ragazzi nel cortile dell'oratorio, e loro – fisicamente poco distanti – sono altrove, immersi tra stories e messaggi. Non è svogliatezza giovanile, ma una geografia che è cambiata. Il digitale, occorre ricordarlo, è un luogo e non soltanto uno strumento, pertanto abitarlo non è un'opzione accessoria, ma una necessità pastorale.
Da qualche anno si parla di pastorale digitale – spesso a sproposito – cadendo facilmente nell'equivoco di intendere la trasposizione online di quanto sempre fatto in presenza come una nuova frontiera di evangelizzazione.
Mi dispiace deludere chi pensa di solcare questi nuovi oceani solo perché carica la locandina dell'ennesimo evento o trasmette in streaming la catechesi, ma annunciare il Vangelo significa mettere in gioco presenze, attività e proposte che, nel mondo connesso, accompagnino le persone e costruiscano legami, cosa ben più impegnativa e decisiva di un semplice post.
Per essere efficacemente missionari digitali serve concentrarsi sul come e per chi essere presenti, prima ancora di pensare alla proposta. La relazione infatti non nasce dal mezzo e non finisce con il mezzo, gli strumenti digitali sono anelli di una catena che deve condurre ad un incontro reale, in carne e ossa.
Se l'algoritmo orienta gusti e scelte, l'accompagnatore cristiano orienta il cuore: legge i segni, intercetta le domande, apre varchi in cui lo schermo diventa soglia, portale verso una comunità viva. Il mondo online chiede nuovi codici narrativi e uno stile comunicativo capace di ascolto autentico, perché anche un like, un silenzio o l'orario di pubblicazione modellano l'immagine di Chiesa che offriamo. Per questo vale il principio: meno contenuti, più cura. Un like non sostituisce sicuramente un abbraccio, ma può aprire una porta, se nasce da una reale attenzione.
A questo punto sta a noi scegliere con quale stile vogliamo essere presenti. Io ne identifico due: il madonnaro che dipinge virtuali murales devozionali e se ne va e l'apostolo digitale che cammina con chi abita le strade della rete, condividendone le vertigini e le speranze. Purtroppo mi dispiace constatare che del primo tipo ne esistano diversi mentre ben pochi scelgono la strada stretta ma decisiva dell'apostolato.
L'importanza di questa presenza missionaria nell'universo digitale è stata riconosciuta all'interno del cammino sinodale della Chiesa che ha significativamente identificato il continente digitale come uno dei luoghi dell'annuncio ed avviato il cammino la Chiesa ti ascolta per mettere in relazione tra loro tutti coloro che si impegnano in questo ambito di evangelizzazione.
Come iniziare? Mi permetto di proporre un gesto semplice. Scegliamo uno spazio digitale che già frequentiamo – un gruppo, un profilo, una chat – e per sette giorni abitiamolo con intenzionalità evangelica: un messaggio privato a chi si è perso di vista, una risposta pacata a un commento acceso, un post che favorisca silenzio e profondità. Piccoli gesti, alla portata di tutti, anticipo di una Chiesa davvero presente dove la gente vive.
Vale la pena essere presenti? Potremmo restare nel nostro cortile, aspettando che qualcuno venga a bussare, ma il Vangelo ci spinge a uscire. Il web è oggi un «cortile dei gentili» dove circolano domande di senso e frammenti di sogni. Se la Chiesa tace, o parla con codici del passato, quello spazio resterà preda delle logiche commerciali, se lo abita con ascolto umile e parola coraggiosa la rete potrà diventare ponte.
Nel cortile fisico come in quello digitale valgono infatti le stesse logiche evangeliche: uscire, incontrare, annunciare, accompagnare. La pastorale digitale non sostituisce il corpo, ma amplia la soglia da cui parlare al cuore del nostro tempo. Riconoscerne il kairós – il tempo propizio – significa lasciare che lo Spirito ci spinga oltre le abitudini, verso una creatività missionaria capace di futuro. Qui si gioca la credibilità del nostro annuncio.

Il web è oggi un «cortile dei gentili» dove circolano domande di senso e frammenti di sogni. La pastorale digitale non sostituisce il corpo, ma amplia la soglia da cui parlare al cuore del nostro tempo

Podcast - Insert Coin. Il grande gioco dei videogames.

don Luca FOSSATI
collaboratore Ufficio Comunicazioni sociali Arcidiocesi di Milano

GLOSSARIO/52 – PIATTAFORMA

Fog computing l'informatica nella nebbia

Immaginiamo una città dove ogni semaforo, lampione e cassonetto è connesso a Internet. Una città intelligente, dove tutto comunica con tutto. Ma cosa succede se ogni volta che un sensore rileva qualcosa – un'auto che passa con il rosso o un contenitore dell'immondizia pieno – deve inviare i dati a un centro lontano per essere analizzati? È qui che entra in gioco il Fog Computing, o «informatica della nebbia». Un nome curioso, che viene dal fatto che si trova a metà strada tra il cloud, che è «alto» come le nuvole, e i dispositivi fisici, che sono «a terra». Proprio come la nebbia, che sta tra cielo e suolo. È questo il sistema che porta potenza di calcolo e analisi vicino al luogo dove i dati vengono generati.
Invece di inviare tutto al cloud – che può essere lento e distante – il fog computing permette a piccoli centri

di elaborazione locali di analizzare i dati in tempo reale. Un esempio? Un'auto a guida autonoma: non può permettersi di aspettare la risposta del cloud per frenare davanti a un ostacolo, deve prendere decisioni istantanee, il fog computing le dà questa capacità. Anche in campo industriale o sanitario, dove i dati devono essere elaborati all'istante per garantire sicurezza o efficienza, la «nebbia» tecnologica si rivela una risorsa preziosa. Distribuire l'elaborazione su tanti dispositivi locali può aumentare la complessità del sistema, e più nodi ci sono, più aumentano i potenziali punti deboli in termini di sicurezza: ogni piccolo elaboratore potrebbe diventare una porta d'ingresso per attacchi informatici se non è protetto adeguatamente. Dunque può diventare una sfida tecnica non da poco. In sostanza, il fog computing è come avere un cervello distribuito che pensa e reagisce in tempo reale, senza dover «chiedere il permesso» al cloud. Un passo essenziale per un mondo sempre più connesso e veloce, ma che richiede attenzione, competenze e strategie solide per evitare che la «nebbia» diventi confusione.